

Francesco Palmerio
Elpidio Jenco a Viareggio

Il caso più clamoroso avvenne in un pomeriggio del giugno 1925, quando Elpidio fu arrestato sotto l'accusa di aver offeso il principe ereditario. Era andata così: nella sala da pranzo della pensione Puccini, che allora aveva sede in piazza Shelley all'angolo di via Ugo Foscolo, s'era accesa un'animatissima discussione politica tra Elpidio ed alcuni giovani fascisti: a un tratto uno di questi, avendo tolta da un tavolo lì accanto una rivista e apertala a caso e trovatovi un ritratto di Umberto di Savoia, lo mise sotto il naso di Elpidio, per fargli dispetto e stuzzicarlo, dicendo: “Vede com'è bello il nostro principe?”. Elpidio, per non interrompere la discussione in cui s'era infervorato, respinse con la mano la rivista, senza nemmeno guardare il ritratto che gli veniva sottoposto, dicendo: “Non lo conosco!”; frase, come ognuno può giudicare, veramente criminale, che solo un pericoloso sovversivo poteva pronunciare, con l'aggravante d'una palese cinica menzogna: perché chi non conosceva e non ammirava il nostro bel principe azzurro, che proprio in quei giorni le donne fiorentine avevano salutato col titolo di “principe della primavera”? Bastò: in simili casi c'è sempre lo zelante pronto a compiere il dovere di informare i superiori che è stato detto male di Garibaldi. Per la strada l'informazione, prima di raggiungere i superiori, era giunta all'orecchio di alcuni camerati. Quindi non passò molto tempo che il colpevole, che frattanto s'era allontanato dalla pensione Puccini, fu sorpreso all'incrocio di piazza d'Azeglio con piazza Garibaldi da tre fascisti, dei quali due appartenenti alla milizia, che lo aggredirono selvaggiamente. Per caso in quel momento passava di lì l'aitante Pio Leoni, acceso fascista ma estimatore di Elpidio, che, visto l'amico alle prese con quegli energumani, prontamente e molto cavallerescamente si lanciò alla difesa del malcapitato e ben presto, distribuendo potentissimi ceffoni e pugni e calci agli aggressori, dopo averne steso uno a terra con un colpo magistralmente assestato, riuscì a liberare l'aggredito. Attraverso la notizia, rapidamente diffusasi, di questa seconda tenzone, essenzialmente manesca, svoltasi in luogo aperto, la polizia venne a conoscenza della prima, essenzialmente linguistica, svoltasi in luogo chiuso; e immediatamente entrò in azione. Non curandosi né del Leoni né degli aggressori aggrediti, il molto solerte commissario del tempo, dopo essersi consultato con il segretario del fascio, procedette all'arresto del pericoloso sovversivo, che fece rinchiudere nella tozza e tetragona torre Matilde. Il captivo non tentò l'evasione e tenne buona condotta.

In quell'anno l'incarico della presidenza del ginnasio era toccato a me, che tardai, finché mi fu possibile, a riferire ai miei superiori l'accaduto, sperando che Elpidio fosse presto rilasciato; ma alla fine, richiestone dal provveditore agli studi di Firenze, che ne aveva avuto qualche sentore, dovetti ubbidire: però riuscii a ridurre la corsa alle sue reali proporzioni anche mediante le testimonianze scritte di due ferventi fascisti,

opportunamente da me scelti, che non esitarono a deporre nel modo più favorevole al professore, da essi incondizionatamente stimato. Siccome però era la fine dell'anno scolastico e il prigioniero era sempre rinchiuso nella torva torre, non sapevo come fare per procedere allo scrutinio della classe in cui Elpidio insegnava. Mi rivolsi allora al pretore Luigi Ori, amante dei buoni libri e a noi amicissimo, che, vero gentiluomo, trovò il modo di soddisfare alle esigenze della scuola senza ledere il regolamento carcerario, che non permette a nessuno di avere rapporti con l'imputato durante il periodo istruttorio: lo scrutinio si sarebbe fatto nel carcere alla presenza del signor pretore con la riserva che noi non avremmo parlato di altro che di scrutini e di esami. Io e gli altri colleghi, muniti dei registri necessari i, ci recammo dunque nel carcere matildiano, dove il pretore, introdottici nell'angusto parlatorio, fece chiamare Elpidio, che di lì a poco apparve sereno e sorridente, mentre noi non riuscivamo a celare il nostro turbamento nel vedere il nostro amico confinato in quel lurido carcere, ancor più tristi per non poter parlare di quel che più ci stava a cuore; e così in quel cupo stanzino, seduti su un ributtante sbrindellato divano rivestito più di loia che di stoffa, davanti a un rozzo tavolo non meno lercio, noi (mentre il magistrato, seduto in disparte, fingeva di sorvegliarci leggendo o fingendo di leggere un giornale) procedemmo allo scrutinio: caso forse unico negli annali giudiziari nonché scolastici. Il custode, conscio dell'eccezionalità dell'evento, commosso dalla presenza di così insoliti ospiti tuttora incensurati, ci offrì, bontà sua, un caffè che... che non potemmo rifiutare e che trangugiammo con la stessa serenità con cui Socrate bevve la cicuta: eravamo o no in carcere? Il pretore, disceso una volta tanto dal grado di giudice a quello di più umile testimone anzi di semplice spettatore, poté assistere a un dibattito ben diverso da quelli a cui era abituato, e poté rilevare la serena umanità di quell'insolito collegio giudicante e in ispecial modo ammirare la generosità del professor Jenco, che, tra l'altro, presentatosi il difficile caso di un alunno destinato ad essere senz'altro respinto, perché falliva in più di due materie, escogitò un geniale espediente, con cui riuscì a salvare il ragazzo, rimandandolo alla sessione autunnale per la condotta, senza contravvenire alla rigida disposizione ministeriale. Alcuni giorni dopo il reo fu finalmente rilasciato, ma per amnistia disgraziatamente sopraggiunta non fu più celebrato il processo, da cui sarebbe uscito certamente assolto; così gli rimase la macchia, con la conseguenza che il Ministero della pubblica istruzione, in seguito alla molto diligente relazione di un ispettore espressamente inviato a Viareggio, gli inflisse un mese di sospensione e dall'insegnamento e dallo stipendio.

*Tratto da
"La Provincia di Lucca", ott.-dic. 1964, n. 4,
pp. 29-30*